

Spettacoli

Chissà cosa direbbe oggi Flaiano di questo po' po' di iniziative che da anni si susseguono sulla sua figura e sulle sue opere? Degli oltre dieci volumi pubblicati dopo la sua morte contro i sei pubblicati quando era ancora vivo e dei tanti discepoli ed eredi spirituali che si accaparrano ipoteticamente l'adesione del «maestro», oggi a quel giornale o a quel cenacolo? Flaiano avrebbe sicuramente una battuta pronta al riguardo, c'è da giurarci. Ma, superato il disagio di vedersi oggetto di una mostra, forse neppure lui avrebbe potuto individuare chiaramente le tendenze inesattezze nell'esposizione curata da Giancarlo Bertelli e Pier Marco De Santi con cui l'ultimo Festival Internazionale del film di Locarno ha voluto ricordare lo scrittore. La mostra è stata inaugurata in questi giorni a Roma, nei locali della Biblioteca Nazionale, su iniziativa dell'assessorato alla cultura della Regione Lazio di concerto con gli altri enti locali. Il tutto Flaiano, sarà completato più avanti da una tavola rotonda con alcuni studiosi e da una rassegna di film da lui sceneggiati e scelti tra i meno conosciuti. L'esposizione, che si era già guadagnata gli elogi della stampa estera a Locarno, si discosta, secondo noi, dalle tante iniziative di taglio apparentemente analogo, ma nella sostanza così superficialmente revivalistiche da tramandarci in modo alterato e addirittura lo spirito e l'atmosfera di quegli anni. L'esposizione di De Santi e Bertelli e il loro pregevole catalogo hanno il merito, al contrario, di riportare la personalità dello scrittore pescarese come le tessere di un mosaico, tanto frammentaria, disseminata, quasi casuale e in sua produzione.

Per ridare all'arcipelago Flaiano le giuste coordinate topografiche la mostra suggerisce due itinerari: quello cronologico, tanto per non sbagliare, e quello delle diverse pratiche da lui condotte con dissimulate prodigalità. Le due strade, come è ovvio, si incrociano continuamente e le suggestioni maggiori vengono proprio dalla sovrapposizione della vita con l'opera, dall'individuazione



Il personaggio Una mostra ricostruisce l'eclettica vita letteraria, teatrale e cinematografica del pescarese

Arcipelago Flaiano



Caffè Greco '48: da sinistra Palazzeschi, Petrossi, Mirko, Levi, Fazzini, Afro, Vespignani, Tamburi, De Libero, Panna, Padovani, Welles, Mafai, Flaiano e Brancati. Nel fondo, Flaiano dietro la macchina da presa. Sotto, lo scrittore con Fellini all'epoca del «Vitelloni»

dei forti nuclei autobiografici di tutta la sua produzione di scrittore «tout court» e di scrittore per il cinema. Si parte, naturalmente, dai ricordi familiari e dall'infanzia, l'unico luogo che non riusciamo ad abbandonare. La città natia, Pescara, da cui andò via all'età di cinque anni, era dominata allora dal mito di Gabriele D'Annunzio. Flaiano apparentemente sembra impermeabile al fascino del mito, ma è possibile che sia proprio così? Non amò pure D'Annunzio tantissimo Roma e non fu da questa riamato ed elevato a mito vivente? E le mirabili descrizioni della Roma fin di secolo non avranno contatto nella formazione del giovane Flaiano? Ci è sempre parso alquanto improbabile, eppure anche la mostra non porta alla luce alcuna traccia di contatto tra i due illustri pescarese. Si sa solo che il nostro attribuiva al contributo di D'Annunzio al celebre *Caribini di Fasolino*, film visto e rivisto esteticamente da Mussolini, i nefasti effetti dei sogni di grandezza imperiale e di «romanticità» culminati nelle guerre coloniali. Di questo periodo rimangono alcune foto del sottotenente Flaiano circondato da molti sorridenti per l'occasione, ma soprattutto i disegni di Mino Maccari ritraenti l'amico nella campagna d'Etiopia circondato da proci negretti e protetto, tra i palmizi, da pile di inseparabili libri. La sua corrispondenza con Leo Longanesi ci conferma quanto già sapevamo: senza le pressanti e perentorie richieste del giornalista-editore di cui può essere considerato il continuatore per il suo talento per l'editoria caustica, Flaiano, cedendo alla pigrizia, non avrebbe mai scritto un romanzo. Tempo di uccidere, premio Strega 1947, non esisterebbe.

Più volte punzecchiato dall'etichetta di intellettuale di caffè, Flaiano non fa una piega. E infatti le foto di gruppo dell'intelligenza italiana di quegli anni prediligono il deco in mogano e marmo del vari caffè che come un leit motiv riappaiono durante il nostro itinerario: Agrato, Greco, Rosati, quello di via Veneto, si badi bene! Fra i più ricorrenti Palazzeschi, Cardarelli, Patti, De Feo, Brancati, Sandro Penna, Orfeo Tamburi, Renzo

Vespignani, Juan Rodolfo Wilcock, ecc. Una confortevole bohème giocata tra la libreria Rossetti, via Veneto, e la trattoria di Cesareo e proseguita anche quando ognuno era affermato nel proprio campo, un po' per abitudine, un po' perché «nel migliore dei mondi possibili» vivono le persone sensibili. Della sterminata produzione di elzeviri, articoli, recensioni teatrali e cinematografiche scritte da Flaiano per guadagnarsi il pane su *Oggi*, *Omnibus*, *Il Corriere della Sera* e ovviamente, su *Il Mondo*, la mostra offre un gustoso florilegio. Il nostro voleva affermare che il direttore, Mario Pannunzio, nato il suo stesso giorno, mese ed anno, dove il suo prestigio incarico all'ostacolo di essere nato con un tale palo d'ore prima di lui. Il personaggio tende anche in questi reperti a prevaricare l'autore al punto da farci accostare quasi con un senso di sorpresa ai pannelli in cui è riassunta la sua attività di drammaturgo. Da quel Marziano a Roma, con Gassman nel '60, famigerato «insuccesso che gli ha dato la testa», alla prima napoletana nel '72 de *La conversazione* continuamente interrotta.

Comunque, ancora una volta la parte più intrigante rimane quella dedicata al Flaiano soggettista, sceneggiatore atipico, regista mancato e deluso dell'irrealizzato Melanpus, donatore generoso di spunti, trovate, atmosfere, che liberate dall'obbligo della completezza si rivelano di un'originalità assoluta. Basterebbe allargare il quadro delle tante foto che lo ritraggono a passeggio per Roma, per riconoscere quegli ambienti umorosi e quotidiani che troviamo nelle commedie da lui sceneggiate. Così come i vicoli, le scale, gli archi sono ciò che rimane di una Città Eterna dove il Cristo arriva ormai trasportato in elicottero, come nella memorabile sequenza iniziale de *La dolce vita*, una Roma non ancora «adottata dagli americani» né sfigurata dagli obbrobri di palazzinari e politici.

Di sottrarre a Fellini per ridare a Flaiano francamente non ci sentiamo, eppure quella foto che ritrae lo scrittore a sette anni, a Fermo, nell'austera divisa di collegiale con tanto di mantellina nera ci ricorda troppo da vicino la sequenza di Otto e mezzo in cui Guido bambino viene accompagnato per un orecchio davanti al Padre Superiore per essere stato sorpreso sulla spiaggia con la peccaminosa Saraghina. E anche i vitelloni che certamente deve tanto alla giovinezza romagnola del regista, gratta gratta ci porta a un rompicapo che, amando noi il frutto di quella straordinaria, ma anche difficile collaborazione, ci siamo posti più di una volta. Persino dopo la morte dello scrittore ci sembra che i successivi film di Fellini contengano motivi tipicamente flaianiani che non erano riusciti a trovare posto in quelli precedenti.

Un fatto è certo ed è che dai tempi in cui un solo critico nel recensore *La dolce vita* si ricordava di citare l'apporto di Flaiano, la figura dello scrittore è andata incontro ad una rivalutazione continua. Un debito che viene tardivamente saldato? Forse. Ma perché proprio Flaiano? Probabilmente per uno di quegli strani fenomeni per cui in un'epoca che ha fatto piazza pulita di qualsiasi altro ideale che non sia quello americanissimo del successo, si impreciosisce sempre di più il ricordo di un uomo e di un autore che per tutta la vita riuscì a sistemarsi anziché ad eludere il successo con la malusola. Per uno di quegli strani scherzi del destino doveva toccare proprio a lui, prima di morire, di riadattare per lo schermo la Recherche di Proust. L'opera di uno scrittore che non scrisse quasi niente altro nelle mani di un autore che, dopo Tempo di uccidere, aveva scritto di tutto con divagante eclettismo pur di non scrivere un altro romanzo.

Ugo G. Caruso

La Bausch lavorerà per l'Ater?

MODENA — Pina Bausch è da ieri a Modena ospite di Lamberto Trezzini. Il nuovo presidente dell'Associazione dei teatri dell'Emilia Romagna l'ha invitata a visitare i teatri della regione. Obiettivo: valutare se esistono le possibilità per una futura collaborazione tra la Bausch e l'Ater. Risultato: per ora non si è firmato nessun contratto, ma da entrambe le parti si è dichiarata la disponibilità a prendere seriamente in considerazione questa ipotesi. «Sarebbe bello

— ha detto Pina Bausch — ma non dipende solo da me. Sono molto legata a questo paese e a questo pubblico dal quale ho ricevuto molta gioia e riconoscimento di affetto. Se questo incontro si potrà realizzare sarò molto contenta». Gli ostacoli stanno nel calendario di una delle artiste più richieste sulla scena internazionale, nelle possibilità di programmazione e nei rapporti con il Teatro di Wuppertal al quale dovrà sottoporre il nuovo progetto. «Questo breve soggiorno a Modena — ha detto Trezzini alla stampa — è stato comunque positivo: ho voluto che la Bausch si rendesse conto di come il bacino teatrale dell'Emilia Romagna sia unico non solo in Italia, ma forse in Europa, col suo circuito di teatri di tradizione che non distano più di trenta chilometri uno dall'altro».

LINA SOTIS COSE DA SAPERE



Piccole, ma essenziali per muoversi bene nella vita. Il nuovo libro dell'autrice di *Bon Ton*.

MONDADORI

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

Collana storica di biografie

LUIGI EINAUDI!

di Riccardo Faucci

ROMA — Il dato è lì, semplice e incontestabile: due domeniche fa al cinema Archimede di Roma *Round Midnight* di Duke Ellington, originariamente sottotitolata ha incassato, in un solo giorno, oltre cinque milioni di lire. Un risultato che ha sorpreso la stessa casa di distribuzione — la Pic — da tempo impegnata, con scarsi risultati commerciali, nella promozione della doppia versione dei suoi film: quella in inglese con didascalie e quella regolarmente doppiata. Va bene, *Round Midnight* è un caso limite, uno di quei film in cui il tessuto musicale (il jazz di Dexter Gordon) si sposa perfettamente alle rughe, ai corpi, alle voci dei personaggi. Eppure sarebbe un errore considerare l'episodio una classica «mosca bianca». E se indicasse un'inversione di tendenza nei gusti del pubblico? Un rinnovato interesse nei confronti della lingua originale e della presa diretta dopo anni di manomissioni sonore?

Il caso L'inatteso successo di «Round Midnight» in lingua originale riapre la discussione

Ma senti che bella voce, non doppiatela



Dexter Gordon in «Round Midnight». In alto, Tom Waits, John Lurie e Roberto Benigni nel film «Down by Law»



butori. «I 5 milioni domenicali dell'Archimede sono un segno confortante», dice Manfredi Traxler, dell'Academy. «Non vorrei peccare di presunzione, ma siamo stati noi a spingere il proprietario di quel cinema a sperimentare questo tipo di programmazione. Proprio all'Archimede, infatti, avevamo deciso di far uscire il film col trio Benigni-Lurie-Waits, ndr) esclusivamente nella versione originale. Lo stesso faremo per *L'amore stregone* di Carlos Saura. Quanto a *Lola Darling* di Spike Lee, trattandosi di un film molto curioso ambientato in una comunità nera, abbiamo optato per la doppia versione. Quasi quasi, adesso che ci penso, si potrebbe riportare *Tradimenti* di Pinter nell'edizione originale: è un piacere ascoltare l'inglese di Jeremy Irons e di Ben Kingsley».

«Già» — ribatte scettica al telefono Rita Savagnone, adattatrice e doppiatrice di fama (Liz Taylor, Gienda Jackson, Vanessa Redgrave,

Joan Collins in *Dynasty*) — o, ma lo il sottotitolo odia. Non lo dico per orgoglio di categoria, anzi. Penso che distoglia l'attenzione dello spettatore, che faccia perdere di vista certe sfumature di interpretazione, certe soluzioni di regia. Ben vengano comunque i film in edizione originale: è una scelta in più a disposizione del pubblico. Anche se di certi puristi che pronunciano Laurence Olivier alla francese perché fa più fine e poi non sanno ordinare due uova fritte a Parigi sarebbe il caso di diffidare».

«Il problema è un altro, aggiunge. «Perché mai l'opera d'arte dovrebbe essere inaccessibile? Si traducono Shakespeare e Marquez, eppure nessuno protesta. Tutto dipende dalla qualità. Lo stesso vale per il cinema, con l'aggiunta che nel libro le note sono spesso chiarificatrici mentre nel film certi giochi di parole, tradotti, non funzionano. Così deve inventare degli altri, spessi arbitrari ma necessari».

«Già» — ribatte scettica al telefono Rita Savagnone, adattatrice e doppiatrice di fama (Liz Taylor, Gienda Jackson, Vanessa Redgrave,

re «dal vivo». È una questione di verità, di emozioni: il suono «sporco» della presa diretta è mille volte più autentico di quello, asettico, delle colonne di doppiaggio. E il suono della vita, e se non si afferra tutto, pazienza. Il buon esito di *Round Midnight* all'Archimede è un segnale da cogliere, gli esercenti farebbero bene a pensarci un po' sopra».

«Prontissimo a farlo — risponde Massimo Gemini, proprietario del Capranichetta, tempio romano del cinema d'autore — anche se un caso isolato non ha tendenza. *Round Midnight* è un film musicale, il successo dell'esperimento andrebbe valutato con un film prevalentemente di parola. Da tempo, comunque, presso il Capranichetta, in teleproiezione video, i film in edizione originale. E qualche giorno fa ho deciso di portare all'Archimede il raggio di luce nella versione francese sottotitolata. Certo, *Cobra* in inglese non interessa nessuno. Ma con altri film bisogna provarci. Roma è piena di stranieri, di gente che studia le lingue perché non pensano anche a loro?».

Per finire il parere del critico. Stefano Reggiani, della *Stampa*, stodera un atteggiamento duttile nei confronti del problema. «Il film di Tavernier l'ho visto volentieri in versione originale; una commedia brillante piena di dialoghi e battute preferirei gustarmela doppiata. E vero, in ogni caso, che in nome del doppiaggio sono stati inflitti brutti torti al talento di molti attori stranieri. Prendi il *Departed* di cui portavo i tacchi a spillo. La sua voce, piena di tic e di sfumature, era straordinaria, rivedendo il film in una sala romana ho fatica ad arrivare alla fine. Eppure a Cannes mi aveva divertito».

«C'è una morale da tirare, in conclusione? Forse questa: un buon doppiaggio può salvare un film mediocre, un cattivo doppiaggio può uccidere un bel film, un film in versione originale, se è brutto, si uccide da solo (ma almeno fatecelo vedere)».

Michele Anselmi

Società leader in Calabria nel campo Arredo bagno e ceramica

ricerca
VENDITORE / VENDITRICE

per proprio SHOW ROOM a LAMEZIA TERME età 28-40 anni offre inserimento in un ambiente dinamico e stimolante condizioni economiche e di inquadramento contrattuali strettamente correlate alle esperienze possedute e alle potenzialità espresse, comunque in grado di soddisfare le candidature più qualificate. Stipendio base L. 2.000.000 più premi produzione, appartamento nuovo adiacente ufficio vendita. Recarsi sabato 8 novembre ora 8-13 18-20 presso l'Hotel Eden, Via Emilia Ovest Modena.